
Jeremiah Evarts e i diritti delle nazioni indiane

Introduzione e cura di Bruna Bianchi,

traduzione di Serena Tiepolato

In uno dei brani più sublimi della Rivelazione divina sono scritte queste parole: “Sia maledetto colui che rimuoverà i confini dei suoi vicini, e tutti diranno: Amen”.

Jeremiah Evarts, *The “William Penn” Essays*, Boston 1829, p. 100.

1. Dall’assimilazione all’esilio.

Il 28 maggio 1830 il Congresso degli Stati Uniti approvava con una maggioranza esigua (102 voti su 97) il decreto che prevedeva il trasferimento forzato degli indiani all’ovest, al di là del fiume Mississippi, in territori “non inclusi in alcuno Stato”.

Da oltre 10 anni la Georgia aveva esercitato forti pressioni sul governo degli Stati Uniti perché adottasse quel provvedimento che avrebbe reso disponibili per la coltura di piantagione le terre fertili occupate dai cherokee¹. L’incremento demografico delle regioni del sud², lo sviluppo della coltivazione del cotone ed in seguito la scoperta di giacimenti d’oro nei territori indiani aumentarono progressivamente le tensioni tra i coloni e i cherokee. E mentre si andava ampliando la sfera del lavoro schiavo (dal 1790 al 1830 il numero degli schiavi aumentò da 700.000 a 2 milioni), si diffondevano tra la popolazione bianca e nel pensiero sociale le teorie dell’inferiorità dei neri e dei nativi. Gli sforzi di civilizzare i cherokee – si sostenne – erano destinati al fallimento e mai essi avrebbero potuto avere uguali diritti civili e politici³. Dal canto loro i cherokee si dimostrarono sempre più determinati ad opporsi alla crescente pressione sulle loro terre. Dopo aver ceduto attraverso numerosi trattati con il governo federale oltre 20

¹ T. Perdue, M. Green (eds.), *The Cherokee Removal: A Brief History with Documents*, Bedford - St. Martin’s, Boston-New York 1995, pp. 59-60.

² Sotto la spinta dello sviluppo delle piantagioni di cotone, gli abitanti dell’Alabama e del Mississippi passarono da 40.000 nel 1810 a 200.000 nel 1820; quelli del Tennessee, Ohio e Georgia da 750.000 nel 1810 a oltre 2 milioni nel 1830.

³ *Ivi*, p. 15.

milioni di acri, nel 1819 si rifiutarono di fare ulteriori cessioni sui 6 milioni di acri rimasti.

All'inizio degli anni Venti il precario equilibrio nella convivenza tra bianchi e nativi si era rotto; la politica di assimilazione nell'America bianca fino ad allora perseguita dal governo americano nei confronti degli indiani era apertamente messa in discussione. Fulcro del progetto di "civilizzazione" era stato il sostegno finanziario alle organizzazioni missionarie che si erano insediate nei territori indiani allo scopo di diffondere l'insegnamento religioso, l'istruzione scolastica e tecnica. La più importante organizzazione missionaria, l'American Board of Commissioners for Foreign Missions (ABCFM), fondata nel 1810 e sostenuta dalla élite commerciale e politica del New England, incoraggiava i cherokee a difendere la loro indipendenza e pubblicava regolarmente i risultati della propria attività sul "The Missionary Herald", un periodico che aveva una vastissima diffusione. Non stupisce quindi che l'ABCFM sia stato il primo bersaglio dello Stato georgiano. Nel 1824 infatti la Georgia pretese che il Congresso aprisse un'inchiesta sull'opportunità di continuare a finanziare le missioni⁴.

Un pugno di indiani cristiani e agricoltori avevano il diritto di monopolizzare 6.200.000 acri di terre coltivate a mais e cotone, ricche di legname e minerali all'interno dello Stato sovrano della Georgia solo perché qualche missionario [...] sostenuto dai finanziamenti pubblici affermava che i cherokee erano la tribù più civilizzata d'America?⁵

Il culmine della crisi fu raggiunto nel 1827 quando i cherokee approvarono un testo costituzionale, sul modello di quello degli Stati Uniti, in cui si proclamava la sovranità della nazione su un territorio i cui confini non avrebbero dovuto in alcun modo essere alterati; ogni ulteriore cessione di terre diveniva illegale.

La Georgia, sicura dell'appoggio del nuovo presidente Andrew Jackson, decise che era giunto il momento di dare una soluzione radicale al problema indiano. Eletto il 3 dicembre 1828, Jackson aveva ricevuto un preciso mandato dagli Stati del sud che lo avevano appoggiato: ristabilire la piena sovranità dei singoli Stati sui territori occupati dai cherokee, choktaw, creek, seminole e chickasaw. Egli rinnegò sia la politica dei suoi predecessori, Monroe e Quincy Adams⁶, sia il ricorso ai trattati che prevedevano la cessione di territori poiché negava la sovranità stessa delle nazioni indiane, una sovranità che definiva "auto-proclamata", contraria alle leggi americane. Se gli Stati Uniti avevano trattato con gli indiani per decenni, ciò era dovuto alla debolezza del governo e al timore di un possibile conflitto. Nel suo primo discorso sullo stato dell'Unione, l'8 dicembre 1829, Jackson affermò che se gli indiani non si fossero sottomessi alle leggi dei singoli Stati avrebbero dovuto prendere la via dell'esilio.

Questa emigrazione dovrebbe essere volontaria, perché sarebbe tanto crudele quanto ingiusto costringere gli aborigeni ad abbandonare le tombe dei loro padri e a cercare dimora in terre

⁴ La *Committee on Indian Affairs*, tuttavia concluse i suoi lavori con un elogio all'attività. G. Magliocca, *The Cherokee Removal and the Fourteenth Amendment*, in "Duke Law Journal", LIII, 3, 2003, p. 884.

⁵ W. McLoughlin, *Cherokees and the Missionaries 1789-1839*, University of Oklahoma Press, Norman 1995, p. 245.

⁶ Nel suo ultimo messaggio al Congresso, nel dicembre 1828, Quincy Adams aveva dichiarato che i nativi erano legittimi proprietari di terre e rappresentavano nazioni indipendenti.

lontane. Ma essi devono essere avvertiti con chiarezza che, se rimangono all'interno dei confini degli stati, devono sottomettersi alle loro leggi. In cambio della loro obbedienza come individui essi certamente riceveranno protezione nel godimento di quei beni che hanno migliorato con il loro lavoro. Ma mi sembra visionario supporre che nelle attuali condizioni possano essere accolte pretese su territori in cui non hanno abitato e che non hanno migliorato, semplicemente perché li hanno visti dalle montagne o li hanno attraversati durante le caccie. Sottoponendosi alle leggi degli Stati e ricevendo, come gli altri cittadini, protezione per le loro persone e proprietà, in breve tempo si fonderanno con la massa della nostra popolazione⁷.

L'anno precedente, il 20 dicembre 1828, l'assemblea della Georgia aveva approvato una legge che disconosceva ogni legittimità alla nazione cherokee⁸. A partire dal 1829 adottò una serie di provvedimenti legislativi (Cherokee Codes) che sancivano l'inferiorità dei cherokee e negavano loro alcuni diritti fondamentali, tra cui il diritto di testimoniare contro un bianco nei tribunali dello Stato. Le leggi della nazione cherokee furono considerate nulle così come i contratti stipulati con i bianchi; la partecipazione degli indiani alle riunioni del proprio governo divenne un crimine punito con quattro anni di carcere; i cherokee inoltre erano esclusi dal voto, dal servizio nella milizia e dalla possibilità di sfruttare le miniere d'oro. Inoltre, per stroncare ogni opposizione, fu stabilito che tutti i bianchi residenti nelle zone tribali dovessero chiederne autorizzazione allo Stato georgiano e prestare giuramento di fedeltà e obbedienza alle sue leggi. Così Jeremiah Evarts, uno tra i più strenui oppositori dell'esilio degli indiani, sintetizzava la condizione dei nativi:

Questi fratelli cristiani [...] devono all'improvviso sottostare alle leggi della Georgia, in base alle quali non possono essere né testimoni, né parti in causa in una corte di giustizia. Ho detto sottostare alle leggi? È una mostruosa perversione definire un tale stato di cose vivere sotto la legge. Essi vengono ridotti con la forza a banditi sulla terra dei loro padri, e, in questa condizione, gli si concede il privilegio di scegliere tra esilio e catene⁹.

2. Jeremiah Evarts e la campagna di protesta contro l'Indian Removal Act.

Nato nel Vermont il 3 febbraio 1781, Evarts si era laureato in legge nel 1802 e in seguito era stato ammesso al foro di New Haven dove esercitò la professione di avvocato fino al 1810. Dal 1810 al 1820 diresse il periodico religioso "The Panoplist" e dal 1821 fino al 1831, anno della morte, ricoprì la carica di segretario dell'ABC FM. Filantropo, riformatore, antischiavista, membro attivo dell'*American Bible Society*, Evarts dedicò la sua vita alla diffusione del cristianesimo tra i cherokee e i creek¹⁰. Convinto che la benevolenza fosse una funzione di governo, attribuiva al governo federale un ruolo decisivo nella vita dei cittadini e negli anni precedenti la crisi indiana si era impegnato nel movimento per la conservazione

⁷ A. Jackson, *1829 State of the Union Address*, December 8, 1829, consultabile in internet all'indirizzo: <http://www.presidentialrhetoric.com/historicspeeches/jackson/>. Il corsivo è mio.

⁸ Sulla legge del 20 dicembre 1828 si veda il commento di Jeremiah Evarts nel suo XXII saggio riportato qui di seguito in traduzione italiana.

⁹ J. Evarts, *Essays on the Present Condition of the American Indians*, Perkins & Marvin, Boston 1829, pp. 89-90. L'opera è consultabile in internet all'indirizzo: <http://www.canadiana.org/ECO/ItemRecord/51209?id=20883b82e24b2c31>

¹⁰ Su Jeremiah Evarts si veda la biografia di J. A. Andrew III, *From Revivals to Removal: Jeremiah Evarts, the Cherokee Nation, and the Search for the Soul of America*, University of Georgia Press, Athens-London 1992.

della santità delle feste religiose e per l'abolizione della distribuzione della posta alla domenica. Nel corso di quelle campagne, a fianco di riformatori che in seguito sarebbero stati alla guida del movimento abolizionista, quali William Lloyd Garrison e Lewis Tappan, Evarts acquisì una notevole esperienza nella mobilitazione pubblica su temi di rilevanza nazionale connessi a quelli religiosi¹¹.

Alla fine del 1828, su incarico della ABCFM, si recò a Washington al fine di organizzare una vasta campagna di opposizione all'*Indian Removal Act*, incarico a cui dedicò tutte le sue energie. Promosse petizioni, mantenne i contatti con i membri del Congresso e del Senato, rivolse appelli ai rappresentanti del clero, convinse i cherokee a rivolgersi alla Corte Suprema¹², incoraggiò George Cheever, un giovane studente del Maine e futuro leader del movimento abolizionista, a confutare le argomentazioni a favore dell'*Indian Removal Act* avanzate sulla "North American Review"¹³ da Lewis Cass, governatore del Michigan.

Nel 1829 Evarts pubblicò a Boston un trattato legale in 24 saggi dal titolo: *Essays on the Present Crisis in the Conditions of the American Indians*, noti come "The William Penn Essays". I saggi erano già apparsi tra l'agosto e il dicembre sul periodico "National Intelligencer" e in seguito furono pubblicati da non meno di quaranta giornali¹⁴. Si calcola che nell'estate del 1829 i saggi di Evarts abbiano avuto mezzo milione di lettori, l'opera più letta dalla pubblicazione di Common Sense di Tom Paine.

La campagna di protesta contro la politica jacksoniana fu la più vasta che gli Stati Uniti avessero conosciuto. Studenti dei college, associazioni femminili, gruppi locali invasero il Congresso con petizioni a favore degli indiani; i pastori nei loro sermoni e i giornali religiosi misero sotto accusa la politica del governo, in tutte le maggiori città si svolsero riunioni pubbliche, in molti casi presiedute dai sindaci¹⁵. Anche illustri giuristi si schierarono a favore dei nativi: Robert Campbell, avvocato di Savannah, offrì un premio di cento dollari per la petizione più efficace da presentare all'assemblea della Georgia¹⁶, William Writ, tra i più celebri avvocati della Virginia, che aveva ricoperto la carica di ministro della giustizia sotto la presidenza di Monroe e Quincy Adams, accolse la proposta dell'ABCFM di rappresentare i cherokee presso la Corte Suprema¹⁷.

La campagna a favore degli indiani fu la prima campagna a livello nazionale promossa dalle donne; nella volontà di affermare il diritto a far sentire la propria

¹¹ A. Portnoy, *Their Right to Speak. Women's Activism in the Indian and Slave Debates*, Harvard University Press, Cambridge-London 2005, pp. 24-25.

¹² La Corte Suprema nel gennaio del 1831 emise la sua sentenza sul caso: *The Cherokee Nation v. the State of Georgia*; in essa la nazione cherokee era definita "domestic dependent nation" su cui la corte non aveva giurisdizione.

¹³ Su quella rivista Lewis Cass aveva pubblicato nell'inverno 1829-1830 una serie di saggi a favore della politica jacksoniana. Si tratta dell'unica opera estesa ed articolata apparsa in quegli anni in favore dell'esilio. Dal 1831 al 1836 Lewis Cass fu ministro della guerra sotto la presidenza Jackson. Si veda B. Vincent, *Le sentier des larmes. Le Grand exil des indiens cherokees*, Flammarion, Paris 2002, pp. 109-114.

¹⁴ I saggi erano apparsi a firma di William Penn, A. Portnoy, *Their Right to Speak*, cit., p. 26.

¹⁵ M. Hershberger, *Mobilizing Women, Anticipating Abolition: the Struggle against Indian Removal Act in the 1830s*, in "The Journal of American History", LXXXVI, 1, 1999, pp. 15-40.

¹⁶ *Ivi*, p. 23.

¹⁷ B. Vincent, *Le sentier des larmes*, cit., pp. 119-121.

voce sulle questioni politiche generali, oltre 1500 donne di sette stati del nord nell'arco di due anni inviarono petizioni contro l'espulsione degli indiani¹⁸. Fu Jeremiah Evarts a sollecitare l'impegno femminile; lo ricorda nelle sue memorie Catharine Beecher¹⁹, animatrice, insieme a Lydia Sigourney²⁰, della mobilitazione delle donne:

Nel 1828 la Georgia cercò di cacciare gli indiani cherokee con metodi crudeli e ingiusti. Mentre ero in vacanza a Boston, il signor Jeremiah Evarts mi fece un quadro interessante dei successi ottenuti tra gli indiani dal Board of Missions di cui era segretario e delle terribili e dolorose conseguenze che sarebbero derivate dai provvedimenti adottati. Disse che le donne americane avrebbero potuto salvare quei poveri nativi oppressi e mi chiese di trovare il modo di coinvolgerle. Ne fui entusiasta e al mio ritorno scrissi una circolare "Alle benevole donne degli Stati Uniti"²¹.

La circolare ebbe una risonanza straordinaria. Nelle principali città degli Stati del nord, del centro e dell'ovest le donne organizzarono incontri pubblici. Poiché la circolare venne diffusa in forma anonima, molti la attribuirono allo stesso Evarts. Ricorda Catharine Beecher:

La circolare doveva essere stampata in forma anonima da un tipografo a cui era stato imposto il silenzio ed anche tutte le donne erano tenute alla segretezza. Ciascuna diede il nome di un'amica nelle varie città degli stati del Nord, del Centro e dell'Ovest e il numero delle persone contattate è stato davvero notevole. A queste signore fu inviata una lettera stampata accompagnata da un gran numero di copie della circolare con preghiera di diffonderla a mezzo posta "alle più influenti e benevole donne di loro conoscenza". Le iniziative proposte dalla circolare erano: organizzare incontri pubblici a favore dei cherokee, raccogliere il maggior numero possibile di firme, far circolare le petizioni da inviare al Congresso in cui si chiedeva l'intervento del governo nazionale a protezione degli indiani. I risultati superarono le nostre più ottimistiche aspettative. [...] Un giorno mi fu chiesto chi pensassi fosse l'autore della circolare, ed io risposi che molti l'attribuivano a Mrs. Sigourney, ma dissi che non era il suo stile, molto più simile invece a quello del gentiluomo che ho in precedenza menzionato²².

Nella circolare Catharine Beecher faceva appello al tradizionale impegno femminile nell'assistenza ai poveri e agli emarginati delle proprie comunità. Le

¹⁸ Sulla partecipazione delle donne alla campagna contro l'espulsione degli indiani, oltre al saggio citato di Mary Hershberger e di Alisse Portnoy, si veda: A. Theodore, "A Right to Speak on the Subject": the U.S. Women's Antiremoval Campaign, 1829-1831, in "Rethoric & Public Affairs", V, 4, 2002, pp. 601-623.

¹⁹ Catharine Esther Beecher (1800-1878), sorella di Harriet Beecher Stowe, autrice della *Capanna dello zio Tom* (1852), fondò numerose scuole per ragazze tra cui l'Hartford Female Seminary nel 1823; nel 1852 sorse per sua iniziativa la *American Woman's Educational Association*. Scrisse diffusamente sull'educazione delle giovani e sul ruolo delle donne nella società. Convinta che lo "spirito della benevolenza" delle donne rappresentasse la principale fonte di rinnovamento morale in una società sempre più permeata dallo spirito competitivo, si impegnò in varie opere di beneficenza e contro lo sfruttamento del lavoro in fabbrica. Su Catharine Beecher si veda: A. Rossi-Doria, *La libertà delle donne. Voci dalla tradizione suffragista* (1990), Rosenberg & Sellier, Torino 2004, pp. 78-79.

²⁰ Lydia Howard Sigourney (1791-1865), scrittrice e poetessa molto conosciuta, diresse la scuola per ragazze di Hartford. Nel 1831 scrisse *The Cherokee Mother*, un poema sul dramma dell'esilio pubblicato sul giornale cherokee "Cherokee Phoenix".

²¹ C. Beecher, *Educational Reminiscences and Suggestions*, New York 1874, p. 62.

²² *Ivi*, pp. 63-64. Catharine Beecher non rivela il motivo della segretezza, probabilmente temeva di essere oggetto di critiche. Certamente, suggerendo che l'autore fosse un uomo, contraddiceva il tono e le intenzioni della circolare stessa.

donne, “immuni dal cieco spirito di parte e dalle asprezze della vita politica, estranee alla lotta per il potere”, avrebbero potuto esercitare una efficace pressione morale a favore degli indiani e del loro diritto alla protezione legale. Una parte della circolare era dedicata all’aspetto giuridico; seguendo le orme di Jeremiah Evarts, Catharine Beecher denunciava il disconoscimento dei legittimi trattati tra il governo degli Stati Uniti e la nazione cherokee e ne riportava ampi brani.

Il dibattito sui diritti originari delle nazioni indiane influì profondamente sui movimenti femminili e sulla loro capacità di mobilitazione.

La stesura di petizioni contro il trasferimento forzato degli indiani e le raccolte di firme richiedevano attenzione per i dettagli legali e capacità di definire problemi pubblici in un linguaggio efficace e persuasivo. Le petizioni diedero alle donne gli strumenti per valutare l’appoggio delle proprie comunità, le opportunità di sensibilizzare altre donne e il senso di poter raggiungere risultati concreti²³.

Se Catharine Beecher abbandonò ben presto ogni attività politica e manifestò la propria ostilità verso l’impegno delle donne nel movimento abolizionista²⁴, Angelina Grimké²⁵ trasse dalla campagna a favore degli indiani la convinzione che le donne, cui era negato il diritto di voto, avessero il diritto ad avanzare petizioni su qualsiasi tema, senza alcuna restrizione e adottò questa forma di protesta per sostenere la causa abolizionista.

La protesta contro l’esilio dei nativi infatti influenzò anche il movimento contro la schiavitù. Affermazione dei diritti delle comunità indiane, abolizionismo, emancipazione femminile erano temi strettamente connessi nel dibattito degli anni Venti e Trenta.

Gli anni Trenta sono importanti perché in quel decennio si svolsero tre dibattiti tra loro correlati sul tema dei diritti e del potere: le prime forme di negoziazione delle donne degli Stati Uniti per il loro diritto collettivo a far sentire la propria voce si svolsero nel contesto degli accessi dibattiti tra gli americani di origine europea sul modo di agire degli Stati Uniti nei confronti degli indiani e degli afro - americani che vivevano all’interno dei loro confini²⁶.

La partecipazione attiva alla campagna di protesta contribuì a porre al centro del dibattito sulla schiavitù il tema dei diritti e a mettere in discussione l’idea della colonizzazione (la deportazione degli afro-americani in Liberia), la proposta fino allora più diffusa tra coloro che si opponevano al lavoro schiavo. William Lloyd Garrison, che nel 1829 era un sostenitore della colonizzazione²⁷, qualche anno più

²³ M. Hershberger, *Mobilizing Women*, cit., p. 34.

²⁴ In seguito alla tensione della campagna di protesta, Catharine Beecher ebbe un crollo nervoso che segnò la fine della suo impegno politico.

²⁵ Angelina Grimké (1805-1875), nata nella Carolina del sud da una famiglia proprietaria di schiavi, abbandonò la casa paterna e si recò a Philadelphia dove si unì ai quaccheri e si dedicò alla causa abolizionista diventando un’oratrice itinerante. Nel 1836 pubblicò il suo *Appeal to the Christian Women of the South* in cui esortava le donne a disobbedire alle leggi che proibivano l’emancipazione degli schiavi ed a corrispondere loro un salario. Su Angelina Grimké si veda C. Du Pre Lumpkin, *The Emancipation of Angelina Grimké*, cit.; E. Ginzburg Migliorino, *Donne contro la schiavitù. Le abolizioniste americane prima della Guerra Civile*, Lacaita, Mandria-Bari-Roma 2002, pp. 57-66.

²⁶ *Ivi.*, p. 6.

²⁷ William Lloyd Garrison (1805-1879), figlio di immigrati poverissimi di origine inglese e irlandese, nel 1833 fu tra i fondatori della *American Antislavery Society*. Egli inserì i suoi principi ispirati alla nonviolenza nella *Dichiarazione dei sentimenti*, il documento costitutivo della prima associazione

tardi in *Thoughts on African Colonization*, scriverà a proposito degli afro-americani: “essi sono contrari a trasferirsi in Africa come i cherokee, ad abbandonare i luoghi delle loro riunioni e delle tombe dei loro padri”²⁸. James Birney, presidente della Colonization Society of Kentucky, affermò che la crisi cherokee lo aveva indotto a mutare radicalmente i suoi orientamenti: “era più facile deportare dal paese coloro che erano soggetti alla degradazione della schiavitù che lottare per abbattere i pregiudizi e i falsi principi che la schiavitù generava”²⁹. La proposta della colonizzazione della Liberia, infatti, rispecchiava la convinzione che la convivenza tra razze diverse fosse impossibile e molti antischiavisti auspicavano per l’America un futuro in cui tutta la sua popolazione sarebbe stata bianca.

Si iniziò dunque ad affrontare il problema della schiavitù da una nuova prospettiva: quella della morale e del diritto³⁰. Solo accogliendo gli afro - americani come uguali, “degli uguali oltraggiati e insultati”, sarebbe stato possibile eliminare la schiavitù³¹.

Gli oppositori dell’*Indian Removal Act*, non riuscirono ad impedire il trasferimento forzato di decine di migliaia di persone, tuttavia, nel corso della campagna di protesta essi sperimentarono nuove forme di partecipazione politica che furono praticate su larga scala negli anni successivi dai movimenti per il suffragio e l’abolizione della schiavitù.

Anche i cherokee fecero ricorso allo strumento della petizione per opporsi al trattato di New Echota che una esigua minoranza di loro nel 1835 aveva sottoscritto accettando il trasferimento all’ovest³².

I saggi di Jeremiah Evarts, il rigore e la forza morale delle sue argomentazioni, i suoi toni appassionati, rappresentarono un punto di riferimento fondamentale di quella vasta mobilitazione.

3. The “William Penn” Essays.

3.1 L’indipendenza delle nazioni indiane.

Nei saggi sulla crisi indiana Jeremiah Evarts affronta il tema dei diritti originari dei nativi.

abolizionista. Fondò e diresse i periodici “Non Resistant” e “Liberator”. H. Mayer, *All on Fire: William Lloyd Garrison and the Abolition of Slavery*, St. Martin’s Press, New York 1998.

²⁸ M. Hershberger, *Mobilizing Women*, cit., p. 37. Le donne inoltre diedero vita ad associazioni, come la *Ladies Association for Supplicating Justice and Mercy Toward the Indians*.

²⁹ G. Magliocca, *The Cherokee Removal*, cit., p. 910.

³⁰ La bibliografia sull’abolizionismo è vastissima. Mi limito a rinviare per un inquadramento generale a C. Mabee, *Black Freedom. The Nonviolent Abolitionists from 1830 Through the Civil War*, Macmillan, London 1970.

³¹ A. Grimké, *Letters to Catherine E. Beecher*, in *Replay to an Essay on Slavery and Abolition, Addressed to A. E. Grimké*, Isaac Knapp, Boston 1838, *Letter VI, Colonization*, citata in C. Du Pre Lumpkin, *The Emancipation of Angelina Grimké*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1974, p. 117.

³² In alcune di tali petizioni l’orgoglio per la “civilizzazione” si unisce alla denuncia: gli Stati Uniti non erano all’altezza dei valori cristiani e repubblicani che affermavano di difendere. Sull’immagine che gli indiani avevano dei bianchi si veda: C. Walker, *Indian Nation: Native American Literature and Nineteenth Century Nationalisms*, Duke University Press, Durham and London 1997.

Cosa ne sarà degli indiani? Hanno diritti? E se ne hanno, in cosa consistono questi diritti e come possono essere salvaguardati? (p. 4).

La questione legale si intrecciava con quella etica:

È assolutamente certo che porteremo una macchia indelebile se, nella pienezza dei nostri poteri e nell'orgoglio della nostra superiorità, ci macchieremo di un atto di palese ingiustizia nei confronti dei nostri vicini deboli e indifesi (p. 4).

Il trasferimento forzato degli indiani sovvertiva gli stessi fondamenti della legge, offendeva Dio e i principi morali. Tra legge ed etica, a parere di Evarts, non poteva esservi contraddizione. "I grandi principi della moralità sono immutabili"; essi si fondano sui valori cristiani e sono vincolanti per tutte le nazioni. Citando un giurista di New York, scriveva:

Noi non dovremmo separare la scienza giuridica dall'etica né incoraggiare l'idea pericolosa che i governi non sono strettamente legati agli obblighi imposti dalla verità, della giustizia e dell'umanità [...]. Gli Stati e le istituzioni politiche devono essere considerate persone morali con una propria volontà pubblica, libere e capaci di fare il bene e il male (p. 94).

Che la legge potesse sancire il male lo stava a dimostrare il commercio degli schiavi:

Nella storia del commercio degli schiavi, abbiamo una perfetta dimostrazione della totale incapacità della legge umana di condannare ciò che è sciaguratamente immorale; soprattutto dopo che gli occhi del genere umano si sono fissati su di esso. Per oltre due secoli, le principali potenze europee resero legale il commercio degli schiavi. I tribunali di tutti i paesi lo sostennero con i propri verdetti. Fu istituito ovunque e ovunque accettato. Ma era giusto? La voce del mondo ha pronunciato la sua inappellabile sentenza (p. 86).

Ed era stata una sentenza di colpa, come quella che la comunità americana, nel movimento d'opinione più vasto mai verificatosi dall'ultima guerra, stava pronunciando nel caso dell'esilio dei cherokee: "Gli Stati Uniti d'America sono colpevoli di aver violato i trattati con gli indiani" (p. 100).

Pur affrontando il tema del rapporto tra legge ed etica sia nel primo che nell'ultimo saggio, Jeremiah Evarts non pone la questione del dovere del cristiano di disobbedire alle leggi ingiuste; le sue argomentazioni sono in gran parte di carattere giuridico ed hanno lo scopo di offrire al movimento di opposizione all'*Indian Removal Act* una solida base sul piano del diritto. Infatti gli Stati Uniti che già portavano numerose colpe nei confronti dei nativi e "avevano già fatto tanto per la loro distruzione", fino a quel momento non avevano ancora adottato una legislazione sistematica contraria ai più elementari principi etici".

In primo luogo Evarts chiariva che il diritto dei cherokee alle loro terre era indiscutibile e inviolabile derivando, come per ogni altro Stato, dall'occupazione pacifica e continua da tempi immemorabili; pertanto il diritto derivante dalla scoperta a cui si appellava l'assemblea della Georgia e che riduceva i cherokee alla condizione di affittuari non aveva alcun fondamento giuridico. Al contrario, era la politica di Andrew Jackson che, disconoscendo i trattati stipulati per decenni con gli indiani, doveva essere considerata illegale.

L'avidità di guadagno, all'origine del progetto di espulsione, avrebbe condotto allo sterminio; gli indiani sarebbero stati ridotti "a marginali e vagabondi" e tutti gli sforzi di "civilizzazione" portati avanti dalle missioni sarebbero stati vanificati.

Quando all'ovest, inevitabilmente, fossero "piombati sugli esuli, come avvoltoi, i peggiori tra i coloni", ogni forma di difesa sarebbe stata impossibile. "Nello stesso momento dell'approvazione del decreto, gli indiani sarebbero stati snazionalizzati", la loro esistenza politica annientata (pp. 98-99).

Il rifiuto del 1819 da parte dei cherokee di cedere ulteriori territori era pienamente legittimo poiché rappresentava l'estrema difesa della propria indipendenza. Confini più limitati non avrebbero consentito la loro esistenza come comunità autonoma, come nazione non soggetta alle leggi degli Stati Uniti.

L'affermazione dei cherokee che i loro territori al momento non sono troppo estesi per un giusto esperimento di civilizzazione è indubbiamente corretto [...]. Nessuna tribù indiana può raggiungere un grado elevato di civiltà e la piena realizzazione di una società cristiana se non possono formare una comunità distinta (p. 9).

Gran parte dei saggi di Evarts sono dedicati ad una analisi puntuale e minuziosa dei più importanti tra i 100 trattati stipulati con lo Stato federale e ratificati dal Senato, dalla fine della guerra rivoluzionaria fino al 1820. La sovranità della nazione cherokee emergeva con chiarezza già dai primi trattati stipulati con gli indiani: il trattato di Hopewell del 1785 e quello di Holston del 1791 in cui, tra l'altro, si riconosceva ai cherokee il diritto di dichiarare guerra.

Dichiarare guerra e stipulare la pace, nella nostra stessa dichiarazione di indipendenza, sono tra i più elevati attributi della sovranità nazionale (p. 17).

Tutti gli altri trattati che si susseguirono per trent'anni, e che avevano sancito la cessione da parte dei cherokee di $\frac{3}{4}$ dei loro territori, avevano ribadito la piena sovranità delle nazioni indiane e attribuito unicamente agli Stati Uniti il potere di trattare con gli indiani. I singoli Stati americani, come ogni altra potenza straniera, erano esplicitamente esclusi da questo diritto.

In nessuno di questi trattati il diritto originario degli indiani viene definito imperfetto; in nessuno di questi si afferma che gli indiani non hanno il diritto all'autogoverno. In nessun caso essi hanno rinunciato alla loro eredità o compromesso la loro indipendenza (p. 53).

Ogni trattato implica [...] che gli indiani, vivendo in comunità, non sono soggetti alle leggi degli Stati Uniti; e che essi hanno interessi e diritti distinti dai diritti e dagli interessi dei cittadini degli Stati Uniti, intesi nel senso più esteso, inclusa la sfera pubblica e nazionale. Tutto ciò, in obbedienza ai fatti, è contenuto in una sola parola: trattato (p. 20).

Le nazioni indiane pertanto, avevano il pieno diritto di darsi una costituzione. Il bersaglio principale del volume è rappresentato dalla lettera che il ministro della guerra del governo Jackson, John Eaton, inviò ad una delegazione cherokee il 18 aprile 1829. Nel suo messaggio ai cherokee Eaton individuava nella decisione di darsi una costituzione nel 1827 un atto di sfida intollerabile. La lettera è riprodotta in appendice ai saggi ad indicare la netta contrapposizione che Evarts voleva stabilire con il ministro della guerra.

Eppure, a parere di Evarts, come della maggior parte di coloro che sostenevano la politica dell'assimilazione, le nazioni indiane erano destinate ad estinguersi.

Se mai verrà il tempo in cui queste sovranità potranno estinguersi per il mutuo vantaggio degli indiani e dei bianchi, il modo di realizzare questo mutamento richiederà gli sforzi degli uomini più disinteressati del nostro paese e i consigli dei più saggi (p. 92).

Con il procedere dell'“incivilimento” i cherokee avrebbero potuto rinunciare alla loro sovranità. A questo proposito Evarts faceva sue le parole di un giurista dello Stato di New York, il cancelliere Kent:

Quando verrà il tempo di abbattere la barriera che ci separa da loro e di annullare l'esistenza politica degli indiani come nazioni e tribù, confido che lo faremo in modo giusto e aperto, e che lo metteremo in pratica col pieno assenso e consapevolezza da parte degli indiani e con il più scrupoloso rispetto della loro debolezza e dei loro pregiudizi e con la piena approvazione del governo degli Stati Uniti (pp. 92-93).

Rapporti con gli indiani improntati alla giustizia non potevano che prevedere un processo graduale di acquisizione della cittadinanza; un processo guidato dai bianchi con il consenso degli indiani.

L'enfasi è sulla progressiva civilizzazione, un traguardo che si riteneva fosse stato raggiunto solo dagli europei e dai loro discendenti. L'affermazione della sovranità indiscussa delle nazioni indiane non si accompagnava dunque alla comprensione profonda e al rispetto di una diversa cultura, in particolare dell'identità tribale. Sfuggiva agli oppositori dell'*Indian Removal Act* il significato e il valore attribuito alla vita collettiva.

L'idea che riformatori e abolizionisti avevano di eguaglianza razziale non includeva il diritto di conservare una identità culturale separata. La battaglia contro il razzismo si basava sulla convinzione che tutte le razze avessero la stessa capacità di raggiungere, in determinate circostanze, lo stesso grado di civiltà raggiunto dai bianchi. Educazione e assimilazione erano le uniche soluzioni prospettate per il raggiungimento della cittadinanza.

3.2. L'immagine dei cherokee e il problema della schiavitù.

La difesa della sovranità della nazione cherokee e del diritto di darsi una costituzione indusse Evarts, come molti altri oppositori all'*Indian Removal Act*, a passare sotto silenzio la questione della schiavitù che, come era ben noto, era diffusa tra i cherokee e sancita proprio dalla loro costituzione.

Nativi e afro-americani venivano presentati come vittime della avidità e della crudeltà dei bianchi; il fatto che il trasferimento forzato degli indiani avrebbe reso disponibili milioni di acri per le coltivazioni condotte con il lavoro schiavo era per molti argomento sufficiente per considerare la questione dei neri e dei nativi come un tutt'uno³³.

Nei saggi d'Evarts, nei giornali, negli opuscoli e nelle petizioni, gli indiani erano spesso idealizzati, descritti come “monumenti viventi dell'ingiustizia dei bianchi”, “salvatori” degli europei nei periodi di crisi³⁴, “perseguitati e indifesi”.

³³ Un esempio significativo è quello di Lydia Maria Child, l'autrice che per tutta la vita si impegnò per il riconoscimento dei diritti degli indiani e l'abolizione della schiavitù. Nelle sue opere di narrativa, così come nei suoi scritti politici volti a denunciare il razzismo nella mentalità e nelle pratiche di governo, la diffusione dello schiavismo tra gli indiani è completamente ignorata. Su Maria Child, e in particolare sulle sue opere a favore degli indiani, si veda C. Karcher, *The First Woman in the Republic: A Cultural Biography of Lydia Maria Child*, Durham, London 1994; Ead., *Hobomok and Other Writings on Indians*, Rutgers University Press, New Brunswick 1986.

³⁴ M. Hershberger, *Mobilizing Women*, cit., p. 26.

L'immagine degli indiani che Evarts offre ai suoi lettori è quella di comunità sulla via della civilizzazione; i cherokee erano "coloni laboriosi e repubblicani di fatto", fratelli cristiani "la cui unica colpa consiste[va] nel possedere terre bramate dai loro vicini".

Le sue argomentazioni sono rivolte a demolire lo stereotipo del selvaggio ignorante che "non può vantare alcun diritto sulla foresta che è il teatro delle sue partite di caccia".

Al momento essi non sono né selvaggi, né cacciatori. Non sembra che mai siano stati puri nomadi senza una residenza stabile. Quando venimmo a contatto con loro avevano già fissato le loro dimore ed erano in possesso di territori molto estesi. Avevano l'abitudine di coltivare un po' di terra accanto alle loro case, dove piantavano mais e ortaggi. All'inizio di questo secolo si sono dedicati sempre più all'agricoltura, ed attualmente vivono dei prodotti della terra proprio come gli abitanti della Pennsylvania e della Virginia.[...] Ora hanno anche le loro scuole e un regolare governo civile, e luoghi di culto cristiano (p. 8).

La loro debolezza e i loro pregiudizi non impedivano in alcun modo l'accoglienza del messaggio cristiano. Così Evarts interpreta il punto di vista dei cherokee:

Noi non discutiamo il fatto che voi siete un popolo civilizzato, benché la pressione che esercitate sulle case e sulle terre dei vostri poveri vicini, non rivela né modestia né benevolenza. Noi non pretendiamo di conoscere il diritto internazionale, ma abbiamo letto la Bibbia da cui abbiamo appreso chiari principi di bene e di male (p. 55).

Tuttavia, più gli indiani si "civilizzavano" e più erano inclini ad adottare sistemi di coltivazione che implicavano la schiavitù³⁵.

Tali contraddizioni, taciute nei saggi di Evarts, caratterizzavano anche l'attività del ABCFM; i missionari infatti non contrastavano le conversioni degli indiani schiavisti e le missioni stesse talvolta si avvalevano del lavoro schiavo. L'obiettivo principale rimaneva pur sempre la diffusione del cristianesimo³⁶. La preoccupazione sincera per il destino degli indiani, e talvolta anche l'aperto riconoscimento della superiorità dell'organizzazione sociale cherokee in confronto agli insediamenti bianchi di frontiera³⁷, si accompagnava al timore che potesse interrompersi il loro cammino verso la civiltà e la cristianizzazione. In una lettera pubblicata nel 1829 dal "Christian Advocate and Journal and Zion's Herald" si poteva leggere:

Come ci giustificheremo di fronte a Dio se questo popolo, ora maturo per accogliere il Vangelo, sarà costretto a migrare nelle sconfinite zone selvagge oltre il Mississippi, nella loro attuale condizione di ignoranza? Non c'è tempo da perdere. Adesso sono raggiungibili, adesso sono assetati di Vangelo³⁸.

³⁵ Su questo tema rimando a B. Vincent, *Slaveholding Indians. The Case of the Cherokee Nation* in questo numero della rivista. Si veda inoltre: B. Bianchi (a cura di), *Schiavitù e discriminazione razziale nelle leggi degli indiani cherokee e choctaw (1827-1846)*, in questo numero della rivista.

³⁶ Negli anni successivi, con lo sviluppo del movimento abolizionista, queste contraddizioni divennero evidenti e il Board fu oggetto di critiche sempre più severe. Nel 1846 fu fondata la *American Missionary Association*, una organizzazione esplicitamente abolizionista.

³⁷ W. McLoughlin, *Cherokees and Missionaries*, cit.

³⁸ A. Portnoy, *Their Right to Speak*, cit., p. 25.

4. La questione indiana dopo la morte di Jeremiah Evarts 1831-1838.

La campagna di opposizione non si arrestò dopo l'approvazione dell'*Indian Removal Act*; Evarts vi dedicò tutte le sue forze, trascurando la tesi che lo stava consumando e che lo stroncò il 10 gennaio 1831. Coloro che avevano partecipato alla campagna di protesta non poterono condividere con Evarts la gioia e la soddisfazione nell'apprendere che la Corte Suprema, nella sentenza del 3 marzo 1832³⁹, riprendeva molte delle argomentazioni giuridiche che lui stesso aveva avanzato nel 1829: dalla contestazione del "diritto derivante dalla scoperta", all'affermazione della sovranità indiscussa delle nazioni indiane.

Le nazioni indiane sono sempre state considerate comunità politiche distinte e indipendenti, con i propri diritti originari, indiscusse proprietarie del suolo su cui sono insediate da tempo immemorabile [...]. Lo stesso termine "nazione", generalmente applicato alle comunità indiane, designa "un popolo distinto dagli altri". La costituzione, dichiarando che i trattati già stipulati, così come quelli che lo saranno, rappresentano la legge suprema del paese, ha approvato e sanzionato i trattati già stipulati con le nazioni indiane e di conseguenza le ammette nel rango di tutte quelle potenze capaci di concludere trattati. I termini "trattato" e "nazione" sono parole del nostro stesso linguaggio, utilizzato nei nostri atti diplomatici e legislativi, da noi stessi, ed hanno un significato definito e ampiamente accettato. Noi li abbiamo applicati agli indiani, come li abbiamo applicati alle altre nazioni della terra. E le applichiamo a tutte con lo stesso significato⁴⁰.

Il giudice Marshall, presidente della Corte, concludeva con la dichiarazione di incostituzionalità dei Cherokee Codes.

Quella sentenza, che sul piano del diritto sanciva la vittoria della campagna contro l'esilio degli indiani, fu ignorata dal governo della Georgia e apertamente sfidata dal presidente degli Stati Uniti: "Ora che il giudice ha emesso la sua sentenza - dichiarò Jackson - provi ad applicarla".

Da allora trascorsero altri sei anni prima che l'*Indian Removal Act* venisse attuato, un periodo che si concluse con il *Trail of Tears*, il sentiero delle lacrime, il viaggio verso i territori assegnati oltre il Mississippi durante il quale un quarto di coloro che si erano messi in cammino, nel complesso circa 16.000 persone, persero la vita.

Il sentiero delle lacrime non fu l'ultimo capitolo della storia della nazione cherokee. Nella terra d'esilio, nonostante le perdite, le difficoltà, le lacerazioni interne, i cherokee tentarono di tenere in vita la propria comunità; si diedero una nuova costituzione e organi di stampa nazionali e organizzarono un sistema scolastico indipendente dalle missioni. Nel complesso la mobilitazione per affermare i diritti delle comunità indiane rafforzò la determinazione ad opporsi alle leggi ingiuste e pose le premesse per lo sviluppo dei movimenti contro le

³⁹ La Corte Suprema era stata chiamata ad esprimersi sul caso di due missionari del ABCFM, Samuel Worcester e Elizu Butler, che si erano rifiutati di prestare giuramento di fedeltà alla Georgia ed erano stati per questo condannati a quattro anni di lavori forzati. Dedicando oltre venti pagine alla questione più generale della sovranità delle nazioni indiane, la Corte volle attribuire un significato emblematico ai temi dell'uguaglianza sollevati dal destino dei nativi.

⁴⁰ U.S. Supreme Court, *Worcester v. Georgia*, <http://www.tourolaw.edu/PATCH/worcester/>. Sul dibattito giuridico sul tema della sovranità delle nazioni indiane si veda il recente studio di T. A. Garrison, *The Legal Ideology of Removal: The Southern Judiciary and the Sovereignty of Native American Nations*, University of Georgia Press, Athens 2002.

discriminazioni razziali. Sul piano giuridico essa contribuì all'affermazione dei principi di uguaglianza inseriti nella Costituzione dopo la guerra civile⁴¹.

Saggi sulla crisi attuale nella condizione degli indiani d'America

di

Jeremiah Evarts

Rapporto di una commissione congiunta dell'assemblea legislativa della Georgia – Significato e moralità di questo rapporto. Terre che non possono essere sottratte agli indiani in virtù del solo diritto di "scoperta". L'abominevole immoralità non può essere affatto lecita. Esempio di commercio di schiavi. La legge georgiana del 20 dicembre 1828. Osservazioni in merito. Chi sono le persone ridotte in schiavitù? E da chi?

Una citazione contenuta nel mio ultimo saggio e tratta da una sentenza della Suprema Corte degli Stati Uniti riferisce che "il diritto degli indiani alla proprietà non è mai stato messo in discussione" e che "non si è mai sostenuto che il loro diritto non valesse nulla". Questa sentenza è stata pronunciata nel 1823. Da allora, i politici della Georgia hanno sostenuto ostinatamente che il diritto degli indiani alla proprietà non valesse nulla.

In un rapporto della Commissione congiunta dell'assemblea legislativa della Georgia, approvato dal Senato di quello stato il 27 dicembre 1827, si trovano passi come questi:

Secondo la Commissione, le nazioni europee "hanno sostenuto con successo il diritto di occupare queste zone" dell'America, "poiché ciascuna è frutto di una scoperta, hanno stabilito il supremo controllo su di esse.

Di nuovo: "Si potrebbe sostenere con molta plausibilità che in queste rivendicazioni c'è più *forza* che *giustizia*, ma si tratta di rivendicazioni che sono state riconosciute e accettate dal mondo intero; è fuor dubbio vero che in queste circostanze la *forza* diventa *diritto*.

La Commissione ritiene che "ogni lembo di terra negli Stati Uniti sia governato" dalle stesse norme.

La Commissione ritiene contestabile il fatto che nell'accordo del 1802 "sia stato previsto che gli Stati Uniti dovessero agli indiani una indennità in cambio della loro rinuncia a questo

⁴¹ Gerard Magliocca nel saggio precedentemente citato, *The Cherokee Removal and the Fourteenth Amendment*, dimostra che gli estensori della sezione I del IV emendamento, ratificato nel 1868, ebbero quale punto di riferimento la sentenza della Corte Suprema del 3 marzo 1832. La sezione I affermava che tutti coloro che fossero nati o naturalizzati negli Stati Uniti erano cittadini degli Stati Uniti e degli Stati in cui risiedevano ed escludeva la possibilità che i singoli Stati potessero limitare i diritti dei cittadini negando loro "l'uguale protezione delle leggi".

diritto; e che, essendo di un carattere tale da meritare il rispetto, non possa essere loro sottratto senza il loro consenso”. La Commissione aggiunge “Noi siamo di tutt’altra opinione”.

Prima che la Georgia aderisse agli articoli dell’accordo e della cessione (accordo del 1802)⁴² era riuscita ad impadronirsi legittimamente di quelle terre o attraverso la contrattazione con gli indiani o attraverso l’uso della *forza*; e di fatto aveva agito in uno di questi due modi. Ma con questo accordo essa trasferì agli Stati Uniti l’onere di sostenere le spese per ottenere per suo conto il possedimento delle terre, purché ciò fosse fatto in termini ragionevoli e previa negoziazione; questo accordo con gli Stati Uniti non conteneva tuttavia alcuna clausola nel caso in cui si fosse reso necessario far ricorso alla *forza*. La conseguenza è che la Georgia è lasciata completamente libera ed in questo senso ha la piena facoltà di perseguire i propri diritti a propria discrezione e ciò come se un tale accordo non fosse mai stato sottoscritto”.

La Commissione espresse l’opinione che “il diritto alla terra e alla sovranità era completo in Gran Bretagna; che il possesso da parte degli indiani era esito di una concessione; che essi erano sotto la protezione di quel governo; che il loro diritto non era assoluto; che erano dei semplici locatari a tempo determinato; e che a un tale usufrutto si poteva por termine in qualsiasi momento, o con la negoziazione, o con la *forza*, a discrezione della Gran Bretagna”.

Le parole evidenziate in corsivo sono opera della Commissione.

Potrebbe essere difficile dire cos’è più degno di nota, se il significato o la moralità di questi estratti.

La Commissione ritiene che, non essendoci alcuna clausola nella legge del 1802 che obblighi gli Stati Uniti ad usare la forza con gli indiani, la Georgia abbia il diritto di ricorrere alla forza quando vuole. Questo è un esempio di logica. E ancora: la maggior parte della gente sembra ritenere che dovendo gli indiani ricevere una remunerazione per le loro terre, debbano possedere un titolo che deve essere degno di rispetto. Ma non è così. Considerata questa affermazione, l’assemblea legislativa giunse ad una conclusione diversa. Si trattava qui di un altro esempio di logica.

La moralità delle dottrine richiamate dall’assemblea legislativa della Georgia poté essere intesa dai più nel senso che la scoperta aveva conferito agli Europei il diritto assoluto di proprietà, che il diritto dei nativi non era assoluto, che era un mero usufrutto a discrezione (il che non equivale affatto al diritto di proprietà), che l’esploratore poteva determinare l’usufrutto in qualsiasi momento, con la negoziazione o con la forza; e che tutti i governi europei sembravano concordare su questi principi. “*La forza diventa diritto*”.

Gli abitanti del Nord America avrebbero potuto legittimamente essere buttati nell’oceano, *in qualsiasi momento*, se gli esploratori fossero stati disposti e capaci di farlo. Si deduce pertanto che Cortes e Pizarro stavano solo eseguendo i legittimi ordini del Re di Spagna, quando presero possesso del Messico e del Perù, i quali secondo questa dottrina appartenevano legittimamente a lui; anche se, agendo in tal modo, si trovarono purtroppo costretti a uccidere i nativi.

La Commissione sbaglia completamente, quando dice che “ogni lembo di terra negli Stati Uniti è posseduto” in virtù di un tale diritto; ossia di un diritto nell’ottica di un sovrano europeo che, al momento della scoperta, soppiantò e sovvertì tutti i diritti dei nativi all’occupazione di quelle terre nelle quali erano nati e di cui

⁴² Con l’accordo del 1802 la Georgia cedeva i territori occidentali agli Stati Uniti (territori che andarono a formare gli stati dell’Alabama e del Mississippi) in cambio della promessa di stipulare trattati per la rilocalizzazione degli indiani che vivevano entro i suoi confini.

avevano il pieno possesso. Si può ragionevolmente affermare che non esiste entro i confini degli Stati Uniti fissati dalla pace del 1783 alcun fazzoletto di terra posseduto in virtù del solo diritto di scoperta. All'interno di tali confini, la maggioranza delle terre è stata acquistata dagli Indiani. Alcune piccole porzioni sono state conquistate; i proprietari originari sono stati pressoché sterminati in guerra o allontanati dalle proprie terre da una forza superiore o costretti a cederle in cambio della pacificazione. Ma in tutti questi casi, le guerre ebbero un'origine diversa dal tentativo di far valere il diritto di scoperta. Ai politici georgiani chiediamo di produrre un solo esempio, da che ebbe inizio l'insediamento delle colonie anglo-americane, di un qualunque sovrano inglese o di un governatore coloniale o di un'assemblea legislativa coloniale o di una legislazione nazionale antecedente al trattato della Primavera Indiana del 1825 che si sia arrogato in un momento qualunque il diritto di prender possesso con la forza della terra indiana appellandosi al diritto di scoperta e a discapito di ciò che la Suprema Corte ha definito "la giusta e legittima rivendicazione" dei nativi di conservare il possesso delle proprie terre. Il diritto esclusivo di *estinguere il titolo indiano* o ciò che è stato comunemente definito il diritto di prelazione è una cosa totalmente differente dallo schiacciante diritto di scoperta sul quale la Georgia insiste ora. Se si riesce a produrre un solo esempio di questa affermazione, allora lo si avanzi. Ci si consenta di esaminare le circostanze che ne furono all'origine e di valutarne le rivendicazioni. D'altra parte, si possono produrre migliaia di esempi di riconoscimenti fatti da emigranti europei e da governanti di qualsiasi livello, dal più alto al più basso; testimonianze che riconoscono il pieno diritto degli indiani a disporre del pacifico possesso delle proprie terre per tutto il tempo che lo ritengono necessario.

Ma se, durante gli ultimi tre secoli, tutti i governi europei avessero sostenuto la dottrina ora perorata così strenuamente dalla Georgia, quanto vano sarebbe stato ogni tentativo di difenderla o di farla apparire tutt'altro che tirannica, crudele e abominevole? Nessun sovrano europeo, nessuno studioso di diritto internazionale, nessun potere e nessuna demagogia avrebbero potuto alterarne il carattere e persuadere un uomo onesto, puro, intelligente che essa era degna del massimo rispetto. Quale è questa dottrina che ora serve così tanto alle rivendicazioni della Georgia? Né più né meno che la convinzione del fatto che una nave inglese che abbia veleggiato lungo la costa americana da Capo Hatteras sino alla baia di Fundy, come di fatto accade, abbia conferito al sovrano inglese il diritto assoluto e incontestabile alla proprietà non solo della costa, ma anche di tutto l'entroterra, e che egli possa di conseguenza autorizzare uno qualunque dei suoi sudditi a prender possesso con la forza del paese, ad espellere e sterminare immediatamente i nativi.

Nella storia del commercio degli schiavi abbiamo una perfetta dimostrazione della totale incapacità della legge umana di sanzionare ciò che è sciaguratamente immorale; soprattutto dopo che gli occhi del genere umano si sono fissati su di esso. Per oltre due secoli, le principali potenze europee resero legale il commercio degli schiavi. I tribunali di tutti i paesi lo sostennero con i propri verdetti. Fu istituito ovunque e ovunque accettato. Ma era giusto? La voce del mondo ha pronunciato la sua inappellabile sentenza. Ora è considerata sopraffazione e di recente è stata associata all'infamia indelebile. Ma è forse più erroneo strappare gli

africani dalla loro terra natale che rendere schiavi i Cherokee nella loro terra? O esiliarli semplicemente per il fatto di essere stati ridotti in schiavitù?

Si può credere che si tratti di una rappresentazione esagerata; e che non sarebbe una grave calamità per i Cherokee se dovessero sottostare alla legge della Georgia. Si potrebbe del resto pensare che lo spirito del rapporto dal quale sono state tratte le citazioni costituisca un'indicazione di ciò che ci si deve aspettare dalla Georgia per quel che riguarda la legislazione sistematica sull'argomento.

È già stata promulgata una legge con il preciso scopo di estendere la giurisdizione della Georgia sui Cherokee. È stata approvata il 20 dicembre 1828 e merita particolare attenzione.

I primi cinque paragrafi dividono la parte del territorio dei Cherokee che si trova entro confini ufficiali della Georgia in cinque zone, ognuna delle quali confinante con una regione georgiana. Il sesto paragrafo estende le leggi della Georgia a tutti i bianchi residenti all'interno di tali confini; ed il settimo dichiara che dopo il 1 giugno 1828 tutti gli indiani "residenti in questo territorio e all'interno di una delle regioni prima citate dovranno sottostare e ubbidire alle leggi e ai regolamenti secondo quanto disporrà l'assemblea legislativa".

sez. 8. che tutte le leggi, gli usi ed i costumi definiti, promulgati e attuati in detto territorio dai summenzionati Cherokee siano d'ora innanzi dichiarati nulli e fuori legge.

Sez. 9. che nessun Indiano o suo discendente residente all'interno delle nazioni indiane dei Creek o dei Cherokee sia considerato un testimone attendibile o parte in causa in qualsiasi processo, in cui figurino un bianco, che si svolga in una corte stabilita dalla costituzione o dalla legge di questo Stato.

In base all'applicazione di questa legge, un bianco potrebbe derubare o uccidere un Cherokee alla presenza di molti indiani e dei loro discendenti, e malgrado tutto, il reato non potrebbe essere comprovato. Che crimini di una tale efferatezza possano essere commessi non è affatto improbabile; ma aggressioni, abusi e vessazioni di gran lunga meno gravi renderebbero la servitù dei Cherokee intollerabile. Il piano della Georgia, come spiega il suo Senato, consiste nel dividere i cinque sestanti del territorio in questione e di distribuirlo tra i suoi cittadini. Se un capofamiglia Cherokee decide di rimanere, ha forse la possibilità di mantenere la propria casa e di vedersi assegnata una piccola fattoria. Questa è l'ipotesi migliore. I suoi diritti tuttavia non sono riconosciuti. Non può conservare la terra perché non gli appartiene; ma la riceve quale beneficio dalla Georgia. Sarà circondato da cinque vicini bianchi. Questi coloni non saranno fra i cittadini della Georgia più sobri, moderati e corretti, ma fra i più dissoluti, pigri e attaccabrighe. Molti di loro odieranno gli indiani e coglieranno qualsiasi occasione per insultarli e angariarli. Se il bestiame di un Cherokee è rubato in sua presenza; se i suoi recinti vengono divelti e i suoi raccolti distrutti; se i suoi figli sono percossi e la sua intimità domestica violata; qualsiasi oltraggio e qualsiasi ingiuria possa subire non riuscirà a trovare un rimedio legale. Egli non può essere né parte in causa, né un testimone. Non ha alcun amico che possa essere ascoltato in suo favore. Non si riuscirà a trovare nessun individuo che abbia l'interesse a vedere trionfare la giustizia e che al contempo abbia il potere di aiutarlo. Persino gli schiavi dei suoi nuovi vicini sono difesi dall'egoismo dei loro padroni. Ma lui non ha nemmeno questa consolazione. È esposto ai peggiori mali della schiavitù senza alcuno dei

suoi vantaggi. Qualsiasi individuo è lasciato libero di farne quel che vuole; e non è né interesse, né volontà, né dovere ufficiale dei coloni bianchi difenderlo. Chiunque può distruggere la sua proprietà; ma nessuno ha l'obbligo di salvarlo dalla fame quando la sua proprietà è distrutta. Quanto a lungo potrà vivere un cherokee in tali condizioni?

Abituato sin dalla nascita a sentirsi del tutto uguale e indipendente, si troverebbe da un momento all'altro gettato a terra e qui trattenuto fino a che non fosse ammanettato con i ferri della schiavitù più degradante. Non appena gli viene gettata addosso la trappola della legislazione della Georgia, egli è esposto immediatamente e alla persecuzione pubblica e all'umiliazione privata. Si sente un vagabondo persino, quando si trova proprio su quegli acri di terra che le sue mani hanno laboriosamente dissodato e coltivato, un fuorilegge nella sua casa che ha edificato e reso confortevole per sé e che per un bianco sarebbe un castello, un trasgressore ogni qual volta calpesta ingenuamente il suolo delle sue foreste native, un intruso ogni qualvolta beve l'acqua pura delle sue sorgenti native o respira l'aria delle sue montagne natali, uno straniero tra i suoi vicini, un forestiero nel territorio dove è nato.

Chi sono quegli esseri umani improvvisamente gettati in una condizione così deplorabile e abietta? Sono forse i Cafri e gli Ottentotti che si muovono furtivamente tra i boschi, nudi o coperti solo da pochi brandelli di pelle di pecora logora? Sono forse degli schiavi in fuga perseguitati dalla vendetta dei loro padroni infuriati? Sono forse gli Ismaeliti che tendono agguati ad inermi viaggiatori e le cui mani hanno l'odore del sangue dei recenti omicidi? Sono forse delle bande di malfattori scelti tra i peggiori ex inquilini dei nostri penitenziari? Hanno forse invaso i nostri insediamenti, cacciato via gli abitanti e si sono stabiliti in proprietà senza averne il diritto, proprietà da cui sono ora sul punto di esserne spogliati? Quale è la loro indole e quale è il loro crimine perché le loro terre vengano ora divise e le loro persone e famiglie siano escluse dalla protezione della legge?

Se fossero dei Cafri o degli Ottentotti, sarebbero trattati con benevolenza e sarebbero compatiti per la loro ignoranza e degradazione. Se alcuni di loro fossero degli Israeliti e dei rinnegati, sarebbero giudicati allo stesso modo. L'innocente non dovrebbe essere punito con il colpevole. Il colpevole non dovrebbe essere punito senza un processo; e né l'innocente, né il colpevole dovrebbero essere esposti alla malvagità dei singoli.

Quanto sarebbe sorpreso uno straniero intelligente, un tedesco, un francese o un inglese, nell'apprendere che i Cherokee non sono né dei selvaggi, né dei criminali; che non hanno mai usurpato la terra altrui; che la loro unica colpa consiste nel possedere terre bramate dai loro vicini; che hanno avuto rapporti diplomatici con i bianchi in diversi periodi, a partire del primo insediamento europeo nel vicino territorio; che questi rapporti sono maturati in una pace solida e duratura che per quaranta anni non è stata mai rotta da un singolo atto di ostilità; che la pace suggellata in questo modo costituisce il fulcro di numerosi trattati, le cui basi sono la sovranità dei Cherokee, limitata in alcuni aspetti da precisi accordi; e una garanzia, da parte degli Stati Uniti, di protezione e di confini territoriali inviolabili; che i trattati sono stati il fondamento della promulgazione di numerosi atti per la protezione della parte più debole, il cui titolo di proprietà, secondo quanto

pronunciato dalla più alta corte del nostro paese, è degno di rispetto in tutti i tribunali finché non sarà abolito in modo legittimo; che i Cherokee non sono accusati di aver rotto i propri impegni o fatto qualsiasi cosa per perdere la garanzia che avevano ricevuto come condizione indispensabile alle loro concessioni agli Stati Uniti; che sono sempre stati chiamati fratelli e figli dal Presidente degli Stati Uniti e da tutti i funzionari pubblici che parlavano a nome del Paese; che sono stati incoraggiati e aiutati dal nostro governo nazionale e da associazioni caritatevoli affinché raggiungessero uno stato di civilizzazione; che una ottima ragione suggerita alle loro menti dal governo è stata parimenti la speranza e l'aspettativa di un insediamento permanente come coltivatori e meccanici sulle terre dei loro avi ed il godimento di leggi sagge amministrare da loro stessi, su veri principi repubblicani; che facendo assegnamento su queste garanzie e sostenuti da questa speranza, e aiutati nell'educazione delle loro menti e dei loro cuori da benefattori insediatisi tra loro su propria richiesta, e in parte a spese del governo federale, sarebbero progrediti nel loro carattere, nella loro condizione e nel loro avvenire; che essi hanno un proprio governo, regolarmente organizzato, composto da dipartimenti legislativi, giudiziari ed esecutivi formati su consiglio del terzo presidente degli Stati Uniti e ora pienamente operativi; che la maggioranza della gente è in grado di leggere la propria lingua codificata poco meno di sette anni fa⁴³ e stampata meno di due anni fa; che un numero considerevole di giovani e alcuni dei più anziani sono in grado di leggere e scrivere la lingua inglese; che dieci o dodici scuole sono ora frequentate da bambini Cherokee; che, per anni e senza alcun aiuto, i nativi Cherokee sono stati in grado di stipulare contratti, pubblicamente e in forma scritta e che non temono affatto il confronto per quel che riguarda lo stile, il senso e l'argomento con le comunicazioni a loro indirizzate da alcuni tra i più alti funzionari del nostro governo nazionale; che questi Cherokee, nel loro atteggiamento verso i bianchi come pure nei rapporti fra di loro, usano modi gentili ed hanno sentimenti e una condotta cortese, e come se non bastasse, sono uniti a noi dai vincoli del cristianesimo che professano e che molti di loro onorano come membri delle Chiese cristiane regolari.

Questi sono gli uomini ai quali bisogna strappare il paese e che devono sottostare alle leggi della Georgia senza il loro consenso. Questi uomini civilizzati ed educati, questi membri regolari di una società che, in parte grazie alle cure amorevoli del nostro governo, da rozza è diventata armoniosa e bella, questi coloni laboriosi e repubblicani di fatto, questi alleati dipendenti che hanno affidato tutto alla nostra buona fede, fidandosi della "garanzia" del Gen. Jackson, dell'assicurazione del sig. Jefferson e della rinnovata assicurazione del Gen. Jackson e del sig. Calhoun, sanciti come molti atti dal Senato degli Stati Uniti; questi "cittadini della nazione Cherokee" come li abbiamo definiti nel trattato di

⁴³ Evarts si riferisce all'invenzione di un sistema di scrittura all'inizio degli anni Venti. L'alfabeto cherokee, composto di 83 caratteri, fu messo a punto da un giovane artigiano dell'argento, Sequoyah. In un tempo brevissimo i cherokee furono alfabetizzati e nel 1830 solo il 10% erano considerati analfabeti. B. Vincent, *Le sentier des larmes. Le grand exil des indiens cherokees*, Flammarion, Paris 2002, pp. 54-60.

Holston⁴⁴; questi compagni cristiani, membri regolari della chiesa morava, presbiteriana, battista e metodista, *concittadini dei santi e della casa di Dio*, devono all'improvviso sottostare alle leggi della Georgia, in base alle quali non possono essere né testimoni, né parti in causa in una corte di giustizia. Ho detto sottostare alle leggi? È una mostruosa perversione definire un tale stato di cose vivere sotto la legge. Essi vengono ridotti con la forza a banditi sulla terra dei loro padri; e, in questa condizione, gli si concede il privilegio di scegliere tra esilio e catene.

Ma chi sono gli uomini che impongono un'alternativa così spaventosa? E quale è quel governo che esita a liberarsi da un tale obbligo? È forse un certo dispotismo corrotto di stampo asiatico che si nasconde dietro crimini e immoralità centenarie, che non sente alcuna responsabilità e non rispetta alcuna legge morale o religiosa? Non è così. È un governo che è nato dichiarando che “tutti gli uomini sono uguali; che essi sono forniti dal loro Creatore di certi diritti inalienabili; che tra questi figurano la vita, la libertà ed il perseguimento della felicità”. Questa evidente ingiustizia la si apprende da un governo ufficiale; e da un popolo che vanta di essere il più libero e illuminato della terra; che insiste sul diritto di ogni comunità di governarsi da sé; e che aborrisce l'idea stessa di un'autorità straniera.

⁴⁴ Il trattato di Holston fu stipulato tra gli Stati Uniti e la nazione cherokee il 2 luglio 1791. Evarts si sofferma su questo trattato in numerosi saggi precedenti. Il testo del trattato si trova in internet al seguente indirizzo: <http://www.yale.edu/lawweb/avalon/ntreaty/chr1791.htm>